

Francesco Viola

Fine dell'ideologia o nuove ideologie?

Da questo fascicolo della rivista prende inizio un'esplorazione delle idee-forza che vanno acquistando nel nostro tempo una sempre maggiore diffusione sociale e un sempre maggiore vigore. Quella che è qui presentata non è certamente una lista completa. Non si tratta neppure di un elenco delle istanze o dei valori che vengano additati come prioritari per qualche ragione, perché ne mancano altri sicuramente altrettanto importanti. Non s'è seguito nessun criterio preciso di scelta e neppure si vuole proporre alcuna gerarchia assiologica. Ci siamo limitati a girovagare senza metodo tra le mode culturali del nostro tempo nella speranza che possa essere questo l'avvio di una ricerca più accurata dei miti e delle utopie dell'uomo contemporaneo nella sfera etico-sociale ed etico-politica. Speriamo di allargare questa mappa dei valori dominanti nei prossimi numeri della rivista.

Il senso e l'intento di questa riflessione è ovviamente quello di contribuire all'autocomprensione di noi stessi, prendendo in considerazione le nostre credenze diffuse, cioè gli ideali che ci attirano e ci commuovono e quelli che ci respingono e ci irritano. In passato usavamo un termine per designare tutto ciò, vale a dire quello di "ideologia". Esso aveva (e continua ad avere) una connotazione fondamentalmente negativa.

"Ideologia" indicava un insieme coerente di credenze (politiche o religiose), che implica un orientamento nel mondo e conduce ad un determinato corso d'azione, con l'aggiunta dell'impressione generale che non si tratti di una cosa sempre commendevole e che sia spesso pericolosa per sé e per gli altri. Infatti, quando s'è cominciato a parlare di "fine delle ideologie" - com'è avvenuto già intorno agli anni sessanta ad opera del noto libro di Daniel Bell -, l'intento è stato quello di dare finalmente una buona notizia. Da allora in poi s'è tornati più volte sul tema della fine delle ideologie, come se ci si volesse accertare che esse fossero veramente morte o per paura di una loro resurrezione e/o forse anche per un'inconfessata (o inconfessabile) nostalgia¹.

¹ Per una ricostruzione di questa problematica cfr. M. Stoppino, *Ideologia*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 1990, pp. 483-495.

L'abbattimento del muro di Berlino è sembrato a molti come il colpo di grazia su un uomo già morente.

Dal momento che a quanto pare non abbiamo più ideologie, sembra che sia venuto il tempo per rimpiangerle, come d'altronde si fa con i morti. Com'era bello quando avevamo una spiegazione per tutto quello che era avvenuto e avveniva nella storia del mondo! Com'era confortevole sapere cosa fare in ogni circostanza sociale e politica! Ora, invece, siamo disorientati e sradicati, incerti e confusi e, soprattutto, non sappiamo come giudicare gli eventi e cosa fare. Siamo, quindi, nelle condizioni più propizie per cadere in preda al pensiero ideologico.

Io credo che le ideologie nel senso tradizionale, cioè ottocentesco, del termine, siano effettivamente morte, ma credo anche che uno dei lasciti della loro scomparsa sia una maggiore predisposizione ad atteggiamenti ideologici diffusi e incontrollati. Tenterò ora d'individuare i criteri per snidare le nuove "ideologie", seppur così debbano essere ancora chiamate. La tesi che sosterrò sarà, dunque, la seguente: ciò che è morta non è l'ideologia, ma una determinata manifestazione storica della tendenza ideologica, che peraltro è un'inclinazione persistente in ogni essere umano quando ha a che fare con altri esseri umani.

1. *L'inevitabilità dell'ideologia*

Non si può non essere d'accordo con Vilfredo Pareto quando considera l'ideologia un atteggiamento radicato nello spirito umano. Se è così, allora è comprensibile che il venir meno delle ideologie particolari non significhi la scomparsa della tendenza ideologica.

Qui non è il caso di affrontare il problema antropologico della spiegazione di questa tendenza che fa dell'uomo un animale ideologico. Personalmente inclino a collegarla con il carattere simbolico dell'agire umano e con il fatto che esso acquista senso solo all'interno di un universo di significati che sono frutto di elaborazione culturale². Gli animali non conoscono l'ideologia. Le sole bestie ideologiche che conosciamo appartengono pur sempre alla specie umana.

In quanto animale culturale, l'uomo è produttore anche d'ideologie, di cui rimane prigioniero. Ma identificare la cultura con l'ideologia significa negare la possibilità di una critica dell'ideologia, che - come tale - sarebbe essa stessa appartenente alla cultura³.

² Cfr. C. Geertz, *Ideology as a Cultural System*, in D. Apter (ed.), *Ideology and Discontent*, The Free Press, Glencoe, 1964, pp. 47-76.

³ Su questo tema cfr. M. Billig, *Ideologia e opinioni. Studi di psicologia retorica*,

C'è anche da considerare la particolare natura del ragionamento e della scelta morale, nonché la necessità dell'azione. Per chi ritiene - come pensava Pareto e con lui i positivisti di tutti i tempi - che la sola conoscenza oggettiva sia quella delle scienze empiriche o della logica, allora tutto il pensiero morale è irrimediabilmente ideologico. Siccome non si può vivere senza fare scelte morali, allora l'uomo sarà ideologico per natura.

I tentativi di trasformare la morale in una scienza esatta senza residui sono da annoverarsi tra i peggiori esempi di pensiero ideologico. Da questo punto di vista preferisco senz'altro Pareto a Bentham. Ma, anche concedendo - come a mio parere si dovrebbe - alla ragion pratica uno statuto proprio, l'urgenza dell'azione spesso non consente un adeguato sviluppo delle sue ragioni ed è qui che si annida il pensiero ideologico. Non è affatto un caso che l'ideologia abbia ricevuto un impulso decisivo dalla diffusione della democrazia. Se volessimo applicare sul serio l'ideale della partecipazione democratica alle scelte pubbliche, non prenderemmo mai decisioni politiche e ci sfiancheremmo in discussioni senza fine (come d'altronde facciamo). L'esistenza di un'ideologia che mobilita le masse permette di prendere decisioni alla svelta e in più di lasciare alla gente l'impressione di avere contribuito in modo rilevante alla scelta fatta in realtà da pochi.

Ciò posto, sembra che nessuno possa evitare di avere in qualche modo a che fare con l'ideologia. A questo riguardo proporrei di dividere gli esseri umani in due categorie: quella di coloro che, coscientemente o meno, sono immersi nell'ideologia fino al collo, e addirittura ne vanno fieri, e quella di coloro che si accorgono con ribrezzo delle tendenze ideologiche degli altri⁴. Adolfo Hitler apparteneva alla prima e Carlo Marx alla seconda⁵. Ovviamente si può appartenere ad entrambe le categorie e non è raro il caso in cui l'interesse per lo studio dell'ideologia nasconde una segreta attrazione per il suo fascino. Spero che questo non sia il mio caso. L'urgenza di tornare a riflettere sul pensiero ideologico è direttamente proporzionale al suo apparente declino. Noi ormai sappiamo riconoscere le vecchie ideologie politiche, ma questo ci serve a poco, perché ormai esse sono scomparse. È vero che c'è sempre qualcuno che si sente circondato da comunisti staliniani della peggiore specie, ma si tratta di casi isolati e per di più non sempre segnati dalla buona fede. Intanto, mentre combattiamo contro i mulini a vento, l'ideologia ha cambiato volto e non siamo più attrezzati a riconoscerla

trad. di M. Marraffa, Laterza, Bari, 1995.

⁴ Certamente sarebbe ipotizzabile anche una terza categoria, cioè quella di coloro che prendono coscienza dei propri atteggiamenti ideologici e se ne vergognano, ma in ragione della sua consistenza questo gruppo di persone è irrilevante.

⁵ Anche Giovanni Tarello, la cui memoria sta a cuore ai direttori di questa rivista, amava lo sport della caccia alle ideologie, ma almeno sapeva di non esserne immune.

2. *La fine dell'ideologia*

Innanzitutto dobbiamo renderci conto degli aspetti ormai inservibili del concetto tradizionale d'ideologia. Ne farò un elenco approssimativo e piuttosto grossolano.

Il concetto marxiano d'ideologia si basava su una ben determinata filosofia della storia caratterizzata dalla lotta di classe per il dominio. L'ideologia è intesa come una falsa universalizzazione degli interessi della classe dominante e, quindi, una falsa rappresentazione della realtà. Ma ormai è evidente che il concetto marxiano di classe ha perso la sua centralità. Rappresentarsi la vita sociale come una lotta tra biechi capitalisti e operai oppressi è una raffigurazione che non corrisponde più alla constatazione più elementare. Certo la lotta non manca, ma i soggetti che vi partecipano sono ben diversi. Si può ritenere, ad esempio, che al posto delle classi socio-economiche oggi si siano collocate le identità collettive, le minoranze, gli appartenenti ad uno stesso *status*, i paesi poveri del terzo e quarto mondo. Se cambiano i soggetti collettivi, cambieranno anche i processi di produzione ideologica.

La concezione materialistica della storia, per cui la coscienza è un prodotto delle condizioni socio-economiche, è una metafisica bell'e buona che vale quanto quella opposta hegeliana, che Marx voleva capovolgere. Non può, dunque, offrire una base adeguata per la critica dell'ideologia.

Anche il ruolo, che il concetto di "società di massa" ha svolto nell'ambito degli sviluppi ulteriori del pensiero marxista non ortodosso, sembra profondamente mutato. S'è pensato che una società di massa fosse il terreno più fertile per un'ideologia di massa. Invece oggi ci accorgiamo che sta avvenendo tutto il contrario. La massificazione è in un certo senso anti-ideologica, perché per avere una "falsa coscienza" bisogna avere una coscienza. La massa è un conduttore di impulsi uniformi ma transeunti. Come le scintille nella stoppia essi corrono lungo i fili dei mass-media, generando pulsioni che si spengono senza lasciare traccia. Non resta che l'immagine romantica e straziante dell'individuo solitario tra una folla di uomini senza volto⁶.

Potrebbe sembrare che basti riadattare questi schemi, aggiornandoli, per ridare funzionalità al concetto tradizionale d'ideologia. In fondo quello che sembra inattaccabile e permanente è la convinzione che l'ideologia si opponga alla verità. Se il pensiero è considerato come ideologico, vorrà dire che la verità è in qualche modo manipolata e la rappresentazione della realtà in qualche modo falsificata. Si sa che su questo punto, seppur da versanti

⁶ Per l'elevato grado d'ambiguità del concetto di "società di massa" cfr. D. Bell, *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, trad. di S. D'Amico, Sugarco, Milano, 1991, p. 59 e ss.

diversi, Pareto e Marx concordano⁷.

Per l'orientamento positivista e razionalista l'ideologia, infatti, è credere di conoscere scientificamente ciò che appartiene alla sfera dell'irrazionale e del soggettivo. Sappiamo che si tratta dei c.d. "giudizi di valore", che sarebbero in realtà null'altro che enunciazioni di emozioni. Il principio dell'avalutatività della scienza rivela, infatti, la concezione positivistica dell'ideologia. Tuttavia anche questo caposaldo della critica dell'ideologia oggi vacilla.

I giudizi di valore sembrano prendersi una rivincita in grande stile, penetrando dappertutto e divenendo i protagonisti dei dibattiti accesi sull'etica che appassionano l'uomo contemporaneo. Mai nella storia dell'umanità s'è parlato tanto di valori e questo - lo ammetto - non è un segno rassicurante. Se hanno ragione quei pochi positivisti che ancora restano, allora siamo immersi nel pensiero ideologico fino alla punta dei capelli. E v'è chi se ne rallegra, adottando il principio dell'*anything goes*. Ma in realtà le persone ben intenzionate stanno facendo grandi sforzi per portare la luce della ragione nel mondo dei valori. Anche se i risultati in verità non sono esaltanti, tuttavia ci si rende conto che ben vana sarebbe tutta la nostra conoscenza se essa non potesse occuparsi delle cose che ci stanno veramente a cuore. La condanna in blocco dei giudizi di valore come irrazionali è insensata, così come lo è la loro indiscriminata accettazione. In ogni caso questo è il luogo privilegiato della critica alle ideologie. La realtà, di cui l'ideologia è una falsa rappresentazione, è il mondo dei valori in tutta la sua ampiezza.

Questa consapevolezza è un passo in avanti nella critica delle ideologie, perché essa dipende dal concetto d'ideologia che si assume. Se quest'ultimo è inappropriato, allora anche la critica non avrà successo. Ancora una volta ideologia e verità sono strettamente collegate tra loro. Il concetto d'ideologia discende strettamente dal modo in cui pensiamo la verità e il nostro rapporto con essa⁸. Se cambia il concetto d'ideologia, vorrà dire che è cambiato il nostro modo di rapportarci al tema della verità.

⁷ Cfr. N. Bobbio, *L'ideologia in Pareto e in Marx*, ora in N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari, 1996, pp. 95-108.

⁸ I rapporti tra ideologia e verità sono stati illustrati da uno dei testi più importanti per lo studio del nostro tema. Cfr. Th. Geiger, *Ideologie und Wahrheit*, Humboldt Verlag, Stuttgart-Wien, 1953.

3. Ideologia e tolleranza

Certamente a questo punto il discorso diventa troppo impegnativo per quest'introduzione. Mi limiterò soltanto a registrare sul piano fenomenologico i mutamenti della nostra percezione del pensiero ideologico nella convinzione che essi siano una spia del nostro senso attuale della verità e del bene.

Se la verità s'identifica con la scientificità o con la verità della scienza, il pensiero ideologico è quello non scientifico. Abbiamo visto che su questo punto il pensiero marxiano e quello positivistico convergevano. Ma oggi ciò che ci appare come "ideologico" è l'atteggiamento di chi è sicuro delle proprie idee e non crede possibile sbagliarsi, di chi non accetta il dialogo e il confronto, perché vuole che gli altri riconoscano la sua verità per il solo fatto che è la *sua*.

L'ideologia è non accettare il dibattito pubblico sulle proprie opinioni personali o non accettare di sottoporre le proprie opinioni personali al dibattito pubblico. Potremmo dire che l'atteggiamento ideologico sia quello che tende a sottrarre qualche campo dell'esperienza e della vita umana alla ricerca della verità. L'aspetto della verità che qui entra in gioco è quello della ricerca infinita ad ampio raggio, piuttosto che quello dell'acquisizione di risultati definitivi ed indiscutibili. Da questo punto di vista anche un certo modo d'intendere la scienza può apparire ideologico e non solo perché tende a sottrarre dall'orizzonte della verità i giudizi di valore, ma anche perché persegue l'ideale della certezza assoluta e della definitività. Il nostro cammino verso la verità è fatto di conoscenze non conclusive, ma non per questo erronee o soggettive. Il dogmatico è colui che crede di avere il possesso della verità definitiva e ciò può riguardare non solo i grandi misteri dell'essere o della vita, ma anche l'apparato digerente dei gamberi o i propri progetti di vita.

Il luogo più interessante per la critica dell'ideologia è, dunque, ora il problema dell'identità personale e collettiva. Gli individui consapevoli dei loro diritti si presentano nella piazza della città e pretendono di avere riconosciute le loro identità e le loro scelte di vita, ma, così facendo, devono sottomettere le proprie opinioni al dibattito pubblico. Non possono chiedere un'approvazione in bianco di tutto ciò che credono d'essere o vogliono essere, perché altrimenti il riconoscimento non avrebbe valore, il discorso sarebbe una finzione e l'accettazione sarebbe nella sostanza indifferenza. Noi vogliamo, invece, essere rassicurati che le nostre opinioni sono valide e le nostre aspirazioni non sono illusorie. Ma ciò significa anche accettare la possibilità che potrebbero essere invalide o erronee. In questo senso l'ideologia non è più una falsa coscienza, ma piuttosto una falsa sicurezza o una dogmatica certezza.

È notorio, infatti, che chi afferma l'irrazionalità di tutti i giudizi di valore si sente spesso autorizzato ad essere dogmatico a loro riguardo, perché "è

una questione di gusti" e si sa che *de gustibus non est disputandum*.

Speculare all'insicurezza sulle proprie opinioni è il rispetto di quelle altrui. In questo senso l'atteggiamento ideologico coincide con quello dell'intolleranza. Se sono certo in modo assoluto delle mie opinioni personali, allora tenderò a non rispettare tutte quelle che confliggono con esse. Il presupposto del discorso comune è l'incertezza sulle proprie posizioni, cioè le considerarle come opinioni e non come verità definitivamente acquisite. Persone che hanno già definito le proprie posizioni non discutono, ma, se necessario, negoziano. Persone che negoziano non cercano la verità, ma un *modus vivendi*. L'ideologia è non tollerare la diversità in tutti i sensi e applicazioni del termine e, in particolare, la diversità delle opinioni. D'altronde non è certamente una novità che il pensiero ideologico si presenti da sempre come intollerante⁹.

Qui è importante sottolineare che la tolleranza chiamata in causa riguarda sia l'aspetto epistemologico, sia l'aspetto etico¹⁰. Credersi detentore del monopolio della verità vuol dire anche essere convinto che gli altri dissenzienti siano in errore. Potrò discutere con loro solo per convincerli, ma non per essere convinto. La tolleranza non può ridursi al semplice rispettare chi sbaglia, ma neppure può identificarsi con il relativismo epistemologico, che sarebbe una vanificazione della stessa idea di verità con il conseguente dilagare dell'ideologia. Questa - come s'è detto - ha bisogno della verità. Senza la verità non sarebbe possibile criticare l'ideologia e, se non fosse possibile farlo, allora tutto e niente sarebbe ideologia.

Crede che gli altri abbiano sempre ragione, oltre che un atto di eccessiva generosità, è una parodia della tolleranza ed è del tutto simile alla convinzione opposta. Siamo tutti fallibili e solo il confronto delle opinioni può mediare in qualche modo alla nostra fragilità.

C'è anche da considerare che sul piano pratico delle scelte di vita o di riconoscimento delle identità personali e collettive la diversità non è necessariamente incompatibile con la verità. Anzi la pluralità delle opzioni e dei piani di vita è un requisito della stessa verità. Un mondo in cui tutti dovesse avere la stessa identità e fare le stesse scelte sarebbe non solo più povero, ma anche decisamente totalitario. L'ideologia tende, infatti, ad omogeneizzare la pluralità e a criminalizzare la diversità. Tuttavia, perché il dialogo tra le diversità non ricada nel mero relativismo, rendendo insignificante la tolleranza, è necessario che avvenga all'interno di un orizzonte di comunanza. La rawlsiana "free public reason" si esercita, infatti, all'interno degli «elementi

⁹ Cfr. R. Boudon, *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, trad. di G. De Paola, Einaudi, Torino, 1991, p. 29.

¹⁰ Cfr. S. Veca, *Sulla tolleranza*, in "Filosofia e questioni pubbliche", 1,1, 1995, pp. 5-28.

costituzionali essenziali», cioè dei valori politici condivisi¹¹. Ogni ricerca in comune della verità presuppone un orizzonte di condivisione, altrimenti è impossibile discutere.

4. *Ideologia come cultura*

L'intolleranza è, dunque, uno dei segni che rendono riconoscibile l'ideologia del nostro tempo¹². Ma bisogna anche evidenziare un'altra trasformazione di grande importanza. Si tratta del fatto che le ideologie del nostro tempo non hanno più un carattere prevalentemente politico. Potremmo dire che oggi è venuto il momento delle ideologie culturali. Non mi riferisco tanto al ritorno delle istanze nazionalistiche ed etniche, al ripresentarsi del problema dell'appartenenza culturale nel dibattito intorno ai diritti delle minoranze, ma soprattutto al fatto che i temi centrali dell'etica pubblica contemporanea sono legati alle basi elementari dell'esistenza umana, cioè alla vita e alla morte, al sesso e al genere, alla salute e alla malattia, al lavoro e al consumo dei beni e, non da ultimo, al nostro rapporto con la natura. Siamo di fronte ad argomenti che riguardano la nostra cultura di fondo piuttosto che direttamente la nostra cultura politica. Certamente questi temi vengono discussi anche in una dimensione politica e vengono presentati alla scelta pubblica, ma la loro natura originaria non è in senso tradizionale "politica". Non per niente la vecchia dicotomia tra pubblico e privato è ormai andata a finire in soffitta.

Le grandi ideologie dell'ottocento e del novecento erano palesemente politiche. La loro pretesa era quella d'invadere la vita dei cittadini e di costituire il loro polo di attrazione dominante. In passato un militante era caratterizzato come uomo dal suo credo politico. Certamente aveva la sua vita privata, ma questa era irrilevante sul piano dell'etica pubblica. Oggi ci qualificiamo per il nostro credo culturale. Non ci distinguiamo più, ad esempio, in comunisti o democristiani, ma in laici e cattolici, e neppure in neri o bianchi, ma in afro-americani e *wasp*. E forse è meglio così. L'obiettivo principale del comunitarismo non è affatto quello di ritornare al primato della politica o della sfera pubblica, ma di mostrare l'incidenza che l'appartenenza culturale ha nella costruzione dell'identità personale. L'ideologia sembra avere abbandonato la politica. Ci sentiamo rassicurati solo dai ministri che dichiarano di essere dei tecnici, anche se mentono spudoratamente. E c'è da

¹¹ J. Rawls, *Liberalismo politico*, trad. di G. Rigamonti, Edizioni di Comunità, Milano, 1994, p. 184.

¹²A *Le metamorfosi della tolleranza* è stata dedicata la parte monografica, curata da P. Becchi e P. Comanducci, del n. 5 di "Ragion pratica", 4, 1995, pp. 11-97.

chiedersi non più quale sia il senso della politica, ma se la politica abbia ancora senso¹³.

Bobbio ha identificato un senso debole di "ideologia", che viene usato in modo neutrale nel linguaggio comune e nella letteratura sociologica e politologica. Esso si riferisce genericamente ad un «sistema di credenze o valori, che viene utilizzato nella lotta politica per influire sul comportamento delle masse, per orientarle in una direzione piuttosto che in un'altra, per ottenerne il consenso, infine per fondare la legittimità del potere»¹⁴. Oggi questa definizione non è più utilizzabile nella misura in cui conserva la sua impronta politica. Oggi ci troviamo certamente di fronte a sistemi di credenze o valori, che guidano il comportamento di un individuo o di un gruppo sociale e che richiedono di essere riconosciuti dagli altri per trovare una loro legittimazione sociale. L'ideologia non è di per sé ogni sistema del genere, ma il modo in cui esso viene praticato e vissuto.

Questa trasformazione dell'ideologia da politica in culturale ha effetti rilevanti sulla sua configurazione specifica. Marx diceva di non volere interpretare il mondo, ma di volere trasformarlo, individuando così una caratteristica essenziale delle ideologie politiche, cioè il loro porsi come programmi d'azione per la redenzione del mondo. Un'ideologia culturale, invece, non sente molta attrazione per quest'aspetto prometeico. I suoi problemi sono quelli della sopravvivenza e del riconoscimento. La sua strategia è quella della resistenza e non quella dell'assalto, anche se è vero che a volte bisogna aggredire per difendersi. Possiamo, dunque, affermare che il punto cruciale delle ideologie oggi non risiede tanto nel proporre dei fini dell'azione, ma di difendere interpretazioni prefabbricate delle realtà sociali esistenti, interpretazioni che vogliono resistere ad ogni tentativo di revisione¹⁵.

Un'ideologia culturale deve essere affrontata dalla critica con una strategia ben diversa da quella adottata per l'ideologia politica. Basti pensare che la cultura di fondo ha radici ben più remote di quelle che potevano esibire le ideologie politiche dell'ottocento e del novecento. Anche se essa suscita meno entusiasmi e passioni violente, si manifesta in una mentalità e in un'inconsapevole visione del mondo, di fronte a cui è ben difficile assumere un atteggiamento critico.

Un errore frequente della sociologia della cultura è quello di considerare il sistema culturale sulla falsariga degli altri sistemi sociali. In questo il funzionalismo non è da meno del marxismo. In realtà il sistema dei valori culturali segue una linea di tendenza e di evoluzione sua propria. I cambiamenti

¹³ H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, trad. di M. Bistolfi, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, p. 61.

¹⁴ N. Bobbio, *op. cit.*, p.100.

¹⁵ D. Bell, *op. cit.*, p. 34.

del sistema tecnologico, ad esempio, procedono in modo lineare, cioè per sostituzione. L'esperienza accumulata nell'uso della spada non serve più a nulla per l'uso del fucile. I cambiamenti del sistema culturale procedono, invece, per accumulazione. Esso si sente minacciato dagli influssi esterni e può modificarsi solo dall'interno: «Le porte della cultura o sono protette dalla tradizione oppure sbattono selvaggiamente ai venti del sincretismo»¹⁶. Oggi le culture si sentono minacciate e per difendersi e sopravvivere cercano di guardare al loro passato. Ma, così facendo, s'irrigidiscono e perdono ogni capacità di sviluppo e di dialogo tra loro. Le ideologie culturali sono tendenzialmente conservatrici.

Le ideologie culturali riguardano ovviamente gruppi sociali, cioè individui che condividono la stessa cultura di fondo, che non s'identifica affatto - come d'altronde ha notato Rawls - con la cultura politica. Tuttavia sono possibili anche micro-ideologie individuali, che si comportano in modo simile. Mi riferisco ai legami che si hanno con i propri progetti di vita, in cui si concentra l'identità personale. Qui al posto della tradizione ci sono la propria storia personale e le proprie scelte di vita. Nella misura in cui questi piani esistenziali, che implicano un certo rapporto con la realtà, sono chiusi al dialogo, alla revisione e alla verifica, sono a tutti gli effetti ideologie in senso paretiano.

La tesi della fine delle ideologie politiche e della loro sostituzione con le ideologie culturali potrebbe essere contestata sulla base della constatazione dell'innegabile trionfo attuale di un'ideologia politica, cioè del liberalismo. Certamente si potrebbe sostenere che l'ideologia può finire per due ragioni: o perché è sconfitta o perché è vittoriosa. E' sconfitta quando le smentite della storia sono talmente numerose e gravi che l'ideologia non può più essere sostenuta; è vittoriosa quando non esiste più un'ideologia che si oppone ad essa o quando non esiste più una possibilità della sua critica. E il liberalismo sarebbe l'ideologia vittoriosa irresistibile.

La possibilità di portare avanti i propri progetti di vita e di far coesistere culture diverse sembra presupporre un'affermazione degli ideali liberali e del loro principale prodotto, cioè dei diritti dell'uomo. Tuttavia questa diffusione del liberalismo lo mette in difficoltà con se stesso. Esso non può porsi come unica dottrina etico-politica valida senza rinnegare quel pluralismo che pure difende. Si capiscono così i tentativi di Rawls di ridefinire il liberalismo come cultura esclusivamente politica e non "metafisica"¹⁷. Esso si dovrebbe

¹⁶ *Ivi*, p. 11.

¹⁷ Il tentativo di elaborare il liberalismo nel senso di una "metafisica pluralista" non mi sembra rispondente agli intenti di Rawls. È questa l'impresa tentata da S. Maffettone, *Fondamenti filosofici del liberalismo*, in R. Dworkin, S. Maffettone, *I fondamenti del liberalismo*, Laterza, Bari, 1996, pp. 121-255. Cfr. anche la mia nota, *Libe-*

collocare solo nel punto d'intersezione delle ideologie culturali, governandone la coesistenza e nulla di più. Quello che Rawls chiama "liberalismo politico" è in realtà il modo d'intendere oggi il diritto naturale della modernità, cioè quell'insieme di valori comuni che rendono possibile il discorso pubblico e che si concretizzano nel modello del costituzionalismo e nella ragionevolezza pratica. Questo è, infatti, l'ideale espresso dal principio di legittimità liberale: vivere politicamente con gli altri alla luce delle ragioni delle quali ci si possa ragionevolmente attendere che siano accettate da tutti¹⁸. Il liberalismo, di cui - a torto o a ragione - parla Rawls, non deve essere confuso con l'ideologia ottocentesca che porta lo stesso nome.

5. *Ideologia come sistema*

Dobbiamo ora considerare un'ulteriore caratteristica della nozione tradizionale d'ideologia per osservarne le sue trasformazioni attuali. Mi riferisco al suo carattere olistico. I due aspetti fondamentali della nozione accreditata d'ideologia sono stati, infatti, individuati nel suo essere un falso pensiero ed insieme una visione globale della realtà¹⁹. Notoriamente un'ideologia, sia essa un programma di trasformazione della società o un'interpretazione di essa, tende ad essere una concezione globale ed a preconstituire risposte per ogni domanda fondamentale che le situazioni di vita possono suscitare.

La critica tradizionale dell'ideologia ha visto in questa globalità un vizio di fondo molto riprovevole. Questo è il segno chiaro che le ideologie sono "metafisiche", cioè una cosa orripilante per il pensiero scientifico. In tal modo la globalità viene ricondotta al falso pensiero. Ma che male c'è ad avere una metafisica se essa non fa del male a nessuno? Non abbiamo forse bisogno di un orientamento nel mondo e di un orizzonte di senso? Le grandi ideologie politiche non erano riprovevoli perché erano concezioni globali, ma perché aspiravano ad imporsi a tutti. Era la loro pretesa espansiva, e non già la loro sistematicità, il vizio di fondo.

Certamente, se si pensa che una visione del mondo sia quella vera e giusta, si desidera che tutti la condividano e si soffre per loro se non lo fanno. Ma, finché non si usano le armi della manipolazione delle coscienze o quelle della violenza fisica, non vedo controindicazioni. Ed infatti mi sembra che oggi l'olismo non sia più considerato come di per sé segno d'ideologia. Rawls parla di "dottrine comprensive" senza contestarne la legittimità o rilevarne il carattere ideologico, a meno di non intendere questo in senso neu-

ralismo e liberalismi, in "Filosofia e questioni pubbliche", 2, 1, 1996, pp.117-125.

¹⁸ J. Rawls, *op. cit.*, p. 206.

¹⁹ Cfr., ad esempio, F. Rossi-Landi, *Ideologia*, Isedi, Milano, 1978.

trale o non valutativo, com'è proprio del significato debole proposto da Bobbio.

Se però consideriamo la globalità dal punto di vista dell'efficienza, essa è senz'altro un inconveniente. Una visione sistematica è ben lungi dall'essere "leggera" ed è incapace di adattarsi alle sempre mutevoli circostanze. Essa può essere mantenuta solo a patto di sacrifici sempre più pesanti. Di conseguenza con il tempo diminuiscono gli aderenti all'ideologia e i superstiti di rimando diventano sempre più intransigenti. Si profila il pericolo del fondamentalismo.

Tutto ciò era già stato abbondantemente notato anche con riguardo alle vecchie ideologie politiche. Nella contrapposizione, evidenziata da Giovanni Sartori, tra pensiero ideologico e pragmatico, ciò che veniva messo sotto accusa era proprio il carattere olistico e sistematico del primo per la sua incapacità di dare risposte appropriate alle situazioni contingenti. A sua volta alla politica pragmatica quella ideologica rimproverava di essere senza valori e senza principi. Ma alla fin dei conti il pragmatismo politico s'è mostrato vittorioso. Un tempo un comunista non avrebbe mai pensato di votare per il partito fascista che abborriva. Ma oggi chi vuole una politica di destra è tentato di votare per la sinistra e viceversa, poiché l'attrazione verso il centro produce di fatto uno scambio delle parti. La divisione ideologica tra destra e sinistra ha perso di fatto gran parte del suo significato originario e siamo in attesa che ne assuma uno nuovo.

Ora che alle ideologie politiche si sono sostituite quelle culturali e la politica è stata invasa dal puro pragmatismo, teso all'efficienza e alla ricerca del consenso, il difetto dell'olismo non si riverbera più sui programmi politici, seppur ve ne sono ancora degni di questo nome, ma sull'orientamento nel mondo degli individui e dei gruppi sociali. Un'interpretazione prefabbricata del mondo, che vuole resistere ad ogni verifica o revisione e che perciò si sottrae al dibattito pubblico, può condurre gli individui a non avere più una realtà comune in cui vivere insieme. E questa è ideologia allo stato puro. D'altronde le applicazioni delle nostre idee sono al contempo anche una verifica di esse. Fare violenza alla realtà per salvare le idee può essere un atto di coerenza con se stessi, ma spesso non favorisce il dialogo con gli altri ed edifica un mondo privato.

La raffigurazione idealizzata, che oggi il pensiero etico-sociale tende a farsi dell'umanità, è quella di un brulichio di tribù morali delle più diverse specie. Vi sono le comunità morali tradizionali come quelle dei musulmani, degli ebrei o dei cattolici, ma vi sono anche i gruppi degli ecologisti, quelli delle femministe, quelli degli omosessuali, le minoranze culturali e così via fino al caso estremo degli Amish, che hanno fermato il tempo agli usi e costumi del settecento.

Mentre in passato la critica dell'ideologia tendeva a smascherare le false rappresentazioni della realtà (o almeno quelle che essa credeva tali), oggi

lascia in santa pace tutti questi credenti. In fondo gli omosessuali non vogliono che tutti diventino tali, ma solo di non essere discriminati dagli eterosessuali. Alcune volte, però, questi gruppi allargano le loro pretese ed allora scatta l'allarme ideologico. Le femministe non si accontentano di perseguire una giusta e piena parità tra uomo e donna, ma cominciano a coltivare teorie sul "pensiero al femminile" o sulla "politica al femminile". Esse credono che solo una rivoluzione culturale di ampie proporzioni potrà assicurare quella parità che perseguono con accanimento. E forse hanno ragione, ma in tal modo quella visione idilliaca dell'umanità divisa in tribù morali, che pascolano pacificamente l'una accanto all'altra, viene turbata e si profila una conflittualità lacerante.

Questa situazione di fatto ci mostra un altro volto delle nuove ideologie, cioè la loro tendenza alla radicalizzazione. Esse spesso sorgono come una rivendicazione circoscritta. Si tratta di diritti gridati nella piazza della città, d'identità che reclamano un'accoglienza, di aspettative che la stessa società ha coltivato nel suo seno. All'origine non sono una visione olistica della realtà, ma solo un torto da riparare o una discriminazione atavica da estirpare. Quando queste aspettative vengono deluse, perché incontrano promesse non mantenute o, peggio, indifferenza, allora le istanze da frammentarie e circoscritte diventano olistiche, cioè diventano una concezione globale con un obiettivo operativo. Queste ideologie, che sono e restano per loro natura culturali, assumono così i tratti minacciosi delle vecchie ideologie politiche.

Le tensioni sociali sono spesso espressione di aspettative deluse ed è l'incapacità di una società a soddisfarle che rende disponibili agli appelli radicali. A sua volta l'estremismo è il segno sicuro della presenza di un'ideologia. La *Deep Ecology* agogna che tutti gli uomini tornino sugli alberi, che brucino i televisori e si dedichino ad una sana e fiera selvaggità. La tutela della natura è una richiesta ragionevole e sensata e non è certo un'ideologia, ma può diventarlo se diventa un'interpretazione globale della realtà e un imperativo supremo d'azione.

C'è qui un paradosso delle nuove ideologie che costituisce il loro tratto essenziale. Esse non si riescono a districare dalla tensione tra particolare e universale. Nascono come richieste particolari sia nel senso del loro contenuto, sia nel senso dell'estensione ai soggetti interessati. Condizioni di vita particolari e gruppi sociali circoscritti ne determinano la configurazione originaria. Ma nel corso della negoziazione socio-politica per molteplici ordini di ragioni aspirano ad un'universalità per cui non sono adeguatamente equipaggiati. Visioni della vita frammentarie assumono l'aspetto della globalità e l'esigenza di ottenere l'accreditamento sociale induce a presentarle come universali, cioè valide per ogni uomo.

6. *Le passioni ideologiche*

Un'ulteriore conseguenza di questi sviluppi del pensiero ideologico riguarda il suo nuovo rapporto con le passioni.

Tra le caratteristiche persistenti dell'ideologia c'è senza dubbio la componente affettiva²⁰. Un'ideologia non può non appassionare e può mobilitare solo in forza della sua elevata carica emotiva. Dove non c'è passione, non c'è alcun impegno nell'azione. Secondo l'assetto tradizionale il modello ideale d'ideologia è quello di un messaggio semplice, che coltiva una pretesa di verità e richiede l'azione sotto l'impulso di forti emozioni.

C'è spesso la convinzione che esista un rapporto inversamente proporzionale tra l'intensità della passione e la capacità di mostrare la fondatezza delle proprie idee su un piano razionale. Quanto più un ideale appassiona, tanto più lo si crede irrazionale o vissuto come tale. La passione cercherebbe di coprire il deficit di razionalità. Spesso si crede che un ideale assolutamente razionale non debba aver bisogno di sostenitori appassionati. In tal modo gli emotivi e gli esaltati influiscono sulla storia umana molto più delle persone equilibrate ed assennate. Tuttavia è possibile anche una lettura ben differente.

Ciò che appassiona è la convinzione di avere scoperto la verità. Solo la verità, reale o apparente che sia, suscita passioni forti. Di per sé la passione non dice nulla sulla fondatezza razionale dei propri ideali. Dice solo che essi, a torto o a ragione, sono creduti essere la verità. Aristotele, che di ricerca della verità se ne intendeva, quando si occupa di politica, non ritiene disdicevole lasciarsi andare in invettive ed imprecazioni. D'altronde anche la scoperta di un errore è un incontro con la verità. Un vero scettico dovrebbe esultare nell'abbattere tutte le false credenze che gli capitano a tiro. Solo le persone equilibrate ed assennate, che non si entusiasmano mai, sono al riparo dall'ideologia, non correndo alcun rischio d'imbattersi nella verità. In conclusione, se è vero che l'ideologia si accompagna sempre alla passione, quest'ultima non è necessariamente il segno della presenza del pensiero ideologico. Tuttavia vi sono passioni tipiche di atteggiamenti ideologici, cioè "passioni ideologiche".

Nelle nuove ideologie non mancano certamente le passioni, ma forse cambiano quelle tipiche o caratterizzanti. Un'ideologia diretta a trasformare la realtà è costruttiva e idealista; ma un'ideologia diretta a conservarla è sospettosa e realista. Nella prima prevale la sicurezza dogmatica e lo zelo apostolico, nella seconda l'indignazione morale e la protesta. Nella prima, accanto alla denuncia del sistema esistente delle relazioni sociali, c'è

²⁰ Cfr. M. Rejai (ed.), *Decline of Ideology?*, Aldine-Atherton, Chicago-New York, 1971, p.7.

l'indicazione degli obiettivi di ricostruzione sociale. Nella seconda ci sono solo la riprovazione e la condanna indiscriminata a causa delle aspettative deluse. Il giustizialismo ne è un esempio eclatante. Colpevole delle attese deluse è la società nel suo complesso e lo sono tutti i suoi membri singolarmente presi. La pena ha una funzione catartica e rigeneratrice. Ma non è tanto importante che sia eseguita, l'importante è che avvenga la denuncia pubblica, cioè il pubblico riconoscimento della colpa. Le ideologie rivoluzionarie sanno che non basta distruggere, per quelle conservatrici invece è sufficiente abbattere qualcosa per risolvere i problemi. L'ideologia del mercato, infatti, si realizza per il solo fatto di liberarsi dalle pastoie dello Stato assistenziale.

Non c'è da stupirsi, allora, che torni a far capolino all'interno delle nuove ideologie una passione non certamente nuova, ma che tuttavia non ha mai conosciuto (almeno credo) una tale diffusione. Mi riferisco al risentimento, così ben descritto da Max Scheler. Questa è una passione nel senso passivo del termine (*pati*), poiché fa soffrire chi la prova e coloro verso cui si dirige. Le passioni ideologiche del passato inducevano all'entusiasmo, all'euforia e all'azione, quelle del presente sono passioni depressive. Le prime odiavano e desideravano l'eliminazione del nemico, le seconde ne desiderano solo l'umiliazione perpetua ed è per questo che non ne vogliono l'annientamento.

Il risentimento è una passione che nasce dalla delusione e si può, quindi, provare solo nei confronti di coloro verso cui un tempo si nutriva fiducia o amore (amanti, amici e concittadini). È un sentimento di ritorno che ingenera un clima vago e imprecisato, ma ben reale e corrosivo, di sospetto sociale. Per questo le nuove ideologie sono minacciose per la pace sociale nel senso esattamente opposto delle vecchie. Queste orientavano la società verso il totalitarismo, quelle la volgono verso l'anarchia e una conflittualità fine a se stessa. Quello che è più inquietante è il fatto che nella storia spesso il risentimento è stato l'anticamera del ritorno di violente ideologie politiche.

Per tutte queste ragioni non credo che sia un bene abbassare la guardia della critica ideologica, come si sta facendo nei nostri giorni. Abbiamo già avuto modo di constatare che Rawls, per rispetto del pluralismo, non sviluppa una critica delle ideologie a patto che siano "ragionevoli". Solo quelle intolleranti e asociali, cioè incapaci di giustificare dal loro interno il principio di legittimità liberale, non potrebbero avere diritto di cittadinanza in una società ben ordinata. Il "consenso per intersezione" non è altro che un incontro fortunato di ragioni private e non il frutto del discorso pubblico²¹. Per il resto lasciamo che le "dottrine comprensive" continuino pure a coltivare privatamente le loro visioni del mondo ed a praticare le loro forme di vita nel rispetto dei valori costituzionali! Ma, se queste concezioni sono ragionevoli,

²¹ Cfr. R. Forst, *Kontexte der Gerechtigkeit*, Suhrkamp, Frankfurt a M, 1994, p. 159.

allora perché mai dovrebbero avere paura di portare le loro ragioni all'esterno? Perché mai queste visioni del mondo non dovrebbero misurarsi nel discorso pubblico? Se si risponde che sui massimi sistemi e sulle questioni d'identità ogni discorso è non solo inutile, perché nessuno convincerà mai qualcun altro, ma anche pericoloso, allora vorrà dire che ci siamo rassegnati alla presenza dell'irrazionale nella nostra esistenza individuale e sociale e questo è male. Lo è perché la ricerca in comune della verità è un valore politico pari a quello della giustizia, e lo è perché in tal modo l'ideologia tornerà ad essere ben presto incontrollabile. Se le nuove ideologie sono quelle che si sottraggono al dibattito pubblico e ad ogni istanza di revisione, allora questa difesa del pluralismo diventerà una difesa del pensiero ideologico²².

Siamo stati abbagliati dalla fine apparentemente repentina dell'ideologia marxista, fino al punto di credere che dopo ciò nessun'altra ideologia sarà più possibile. Intanto avanzano nuove forme del pensiero ideologico, meno appariscenti ed a prima vista innocue. Ideologie individuali e collettive, frammentarie e destrutturate, che ci si illude di poter governare e coordinare, per non parlare delle nuove ideologie dell'Asia e dell'Africa, di cui non so nulla, ma che non sono certo rassicuranti. È vero però che sotto la scorza ideologica ci sono istanze, esigenze e richieste che debbono essere prese in considerazione dalla società e portate nel discorso pubblico. Sarebbe un errore confinarle nella sfera del privato-sociale, perché in tal modo il fatto del pluralismo si trasformerebbe nell'ideologia del pluralismo.

²² Una critica simile al pensiero di Rawls è adombrata nel recente intervento di J. Habermas, *L'insostenibile contingenza della giustizia*, in "Micromega", 5, 1996, pp. 127-154 (trad. di A. Ferrara).